

Introduzione

Marco è un vangelo.

Che sia o no il primo vangelo, Marco è indubbiamente l'unico libro del Nuovo Testamento a definirsi un vangelo. «Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio» è il titolo di questo scritto, e questa sua auto-designazione dovrebbe essere determinante per qualunque interpretazione che intenda rispettare il testo.

«Vangelo» può significare un genere letterario, un particolare messaggio teologico o uno scritto canonico normativo nella vita della chiesa. Il Vangelo di Marco è tutte e tre queste cose: è una raccolta di tradizioni su Gesù presentata in forma narrativa, è un racconto che narra una buona novella su Dio e sul suo regno, ed è uno scritto che occupa un posto di fondamentale importanza nelle Scritture della chiesa.

Genere letterario: il vangelo come storia

Scopo del Vangelo di Marco è rendere testimonianza a Gesù Cristo come colui che proclama e incarna il Regno di Dio, e spronare i lettori a seguirlo, in attesa della sua definitiva venuta come Figlio dell'uomo.

Il Vangelo di Marco presuppone che il modo migliore di rendere testimonianza al Regno di Dio che viene, e di spronare i lettori a un discepolato fedele, sia raccontare la storia di Gesù. La prima parte di questa Introduzione ripercorrerà brevemente quella storia, dal momento che nessuna singola unità narrativa del Vangelo di Marco può essere compresa correttamente, se estrapolata dalla sua collocazione nel contesto complessivo.

Gran parte della forza della testimonianza di Marco risiede nell'effetto cumulativo della storia nel suo complesso. La struttura e il flusso della narrazione, e il rapporto tra le sue varie parti, sono molto importanti. L'Indice di questo commentario fornirà anche un utile riassunto degli elementi che compongono la storia di Gesù, e servirà da schema del vangelo. Talvolta si farà dunque riferimento all'Indice per chiarire sia la seguente analisi complessiva sia gli specifici commenti a singoli passi.

Dopo il titolo che l'evangelista dà alla propria opera (1,1), la storia è introdotta da un prologo, ambientato nel deserto della Giudea (1,1-13), luogo di collocazione geografica indeterminata, ma di profondo valore teologico. Giovanni Battista appare come un Elia per preparare la via. Gesù è presentato al versetto 9, per essere battezzato e tentato. Queste due brevi scene ne enunciano l'identità e l'autorità, e inoltre alludono alle tribolazioni che lo attendono.

La notazione che Gesù si recò in Galilea predicando il vangelo di Dio (1,14-15) funge da elemento di transizione dal prologo alla narrazione vera e propria. Il passo enuncia anche la tematica centrale del ministero in Galilea e dell'intero vangelo: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete alla *buona novella*».

Il ministero in Galilea, dominato dall'interrogativo sull'identità di Gesù (p. es., «Chi è dunque costui?» 4,41), occupa la prima metà del vangelo (1,16 - 8,21). L'interrogativo viene sollevato da una serie di eclatanti dimostrazioni dell'autorità di Gesù in parole e opere. Gruppi e individui diversi reagiscono in una varietà di modi che vanno dall'entusiasmo, all'incomprensione, al rifiuto. Gesù non dichiara mai la propria identità e impone il silenzio ai demoni, i soli che comprendono e confessano apertamente che egli è il Figlio di Dio. Egli semplicemente offre se stesso e i propri insegnamenti, esortando alla decisione e all'impegno individuali: «Chi ha orecchi per udire oda».

Il regno che Gesù annuncia non è però soltanto un qualcosa di individuale: crea anche una comunità. Gesù chiama, nomina e invia i discepoli che associa a sé nella propria missione. Queste azioni decisive contrassegnano l'inizio di ciascuna delle tre parti del ministero in Galilea, che possono essere identificate da brani di transizione e formule riassuntive. Ciascuna di queste parti termina con un'inadeguata risposta a Gesù: ostilità, incredulità, incomprendimento.

La prima parte, dalla chiamata dei primi quattro discepoli (1,16-20) al complotto dei farisei e degli erodiani per uccidere Gesù (3,6), contiene una serie di cinque passi su guarigioni (un indemoniato nella sinagoga di Capernaum, la suocera di Simone, una folla a sera, un lebbroso e un paralitico), seguiti da una serie di cinque racconti di controversie (sull'aver perdonato i peccati del paralitico, sul mangiare con i pubbli-

cani e i peccatori, sul non digiunare, sul raccogliere grano di shabbath e sul guarire di shabbath). Il passo sul paralitico (2,1-12) è il cardine di questa parte del vangelo: in quanto racconto di miracolo, appartiene alla prima sezione; in quanto racconto di controversia, alla seconda. La prima sezione usa la predicazione, l'insegnamento e la guarigione in modo intercambiabile come mezzi per annunciare il Regno di Dio. La reazione è immediata e spettacolare. La fama di Gesù si diffonde per tutta la Galilea, e folle entusiastiche gli rendono alla fine impossibile anche solo entrare apertamente in una città (1,28.33.37.39.45). La seconda sezione riferisce invece di una crescente ostilità nei confronti di Gesù da parte dei capi religiosi, dalla mormorazione degli scribi (2,6-7), alle domande ostili (2,16.18 e 24), sino al complotto per uccidere Gesù (3,6).

Dopo un brano con funzioni di transizione (3,7-12), la parte seconda si apre con l'istituzione dei Dodici, un gruppo di discepoli che godranno di un rapporto di particolare intimità con Gesù, e condivideranno il suo ministero di predicazione e guarigione (3,13-19). Questa parte del ministero in Galilea inizia (3,20-35) e finisce (6,1-6) con la reazione a Gesù da parte del suo popolo. L'incomprensione di sua madre e dei suoi fratelli all'inizio (lo pensano pazzo, «fuori di sé», 3,21.31-32) è sottolineata dall'inserzione di un'accusa degli scribi, secondo cui Gesù opererebbe esorcismi avvalendosi del potere di Satana stesso (3,22-30), e dal fatto che i suoi parenti di sangue vengono sostituiti da «chiunque avrà fatto la volontà di Dio» (3,33-35). Alla fine, respinto da concittadini e parenti nel suo stesso paese natale, Gesù si meraviglia della loro incredulità (6,1-6).

Queste unità narrative sulla cecità del popolo di Gesù circoscrivono il primo grande discorso di Gesù in Marco, le parabole del regno narrate presso il mare (4,1-34). Esse non vengono comprese né da «quelli che sono di fuori» né dai discepoli (4,10-13). Questo discorso è seguito da quelli che potrebbero essere stati i primi quattro racconti di un ciclo pre-marciano di racconti di miracoli: un miracolo sul mare (Gesù calma la tempesta) e tre miracoli di guarigione (l'indemoniato di Gerasa, la figlia di Iairo e la donna con un'emorragia). Il racconto della guarigione della donna con un'emorragia è inserito nel racconto di come Gesù risuscita la figlia di Iairo, in modo che l'uno possa interpretare l'altro, una tecnica caratteristica del Vangelo di Marco. La serie termina con l'ordine «che nessuno lo venisse a sapere», un'altra significativa caratteristica del Vangelo di Marco.

La parte terza inizia con la missione dei Dodici a guarire, predicare e insegnare (6,7-13.30-32). In un'altra inserzione marciana (6,14-29) viene riferita, all'epoca in cui i Dodici iniziano il loro ministero, la morte di Giovanni Battista, proprio come l'arresto del Battista aveva segnato

l'inizio del ministero di Gesù (1,14). Due racconti di come Gesù sfama le folle incorniciano il resto di questa parte del ministero in Galilea: la moltiplicazione dei pani per i cinquemila (6,30-44) e per i quattromila (8,1-10). Le due moltiplicazioni costituiscono una cornice al cui interno si colloca un altro ciclo di miracoli: un miracolo sul mare (Gesù cammina sulle acque) e tre guarigioni (la folla a Gennesaret, la figlia della donna sirofenicia, il sordomuto della Decapoli). Un secondo blocco di materiale di controversia (7,1-23) prosegue la tematica del rifiuto, costituendo al tempo stesso una serie di insegnamenti di Gesù sulla tradizione, raccolti a beneficio della chiesa primitiva. La richiesta di un segno da parte dei farisei e la discussione dei discepoli sul pane concludono questa parte del vangelo. I farisei, e non meno di loro i discepoli, sono ciechi al significato delle moltiplicazioni dei pani e di tutti gli insegnamenti e opere potenti di Gesù. I suoi nemici tengono consiglio per ucciderlo (3,6), la sua famiglia e i suoi amici non credono (6,1-6) e i suoi discepoli non capiscono (8,14-21). L'ultima frase del ministero in Galilea è una domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli: «Non capite ancora?».

La parte quarta (8,22 - 10,52) mostra Gesù che cerca di sanare la cecità dei discepoli. I limiti di questa parte del vangelo sono costituiti dalle due uniche guarigioni di ciechi che ricorrono in Marco: il cieco di Betsaida (8,22-26) e il cieco Bartimeo (10,46-52). La tematica di questi capitoli è il discepolato, descritto come sequela di Gesù. Sebbene Gesù non lasci fisicamente la Galilea sino al capitolo 10 (v. 1), dal versetto 31 del capitolo 8 in avanti egli già guarda a, e va verso la, propria passione, morte e risurrezione a Gerusalemme. Le folle continuano a seguire lui e i suoi discepoli in tutti questi capitoli (p. es., 10,46), ma l'accento si sposta dalle pubbliche dimostrazioni di autorità e dalla questione dell'identità di Gesù, all'insegnamento impartito ai discepoli circa la vera natura della sua messianicità e il vero significato della sua sequela.

La svolta avviene proprio a metà dei sedici capitoli di Marco (8,27 - 9,1). Questo passo costituisce la grande svolta del vangelo. Confessando che Gesù è il Cristo (8,29), Pietro risponde all'interrogativo «Chi è Gesù?» posto dai capitoli 1 - 8. Gesù quindi propone una re-interpretazione di che cosa il Cristo (il Messia) debba fare (8,31) e di che cosa significhi seguirlo (8,34-35), tematiche che domineranno il resto del vangelo. Martin KÄHLER, osservando nel 1892 che da questo punto in poi la storia di Gesù cade sotto l'ombra della sua morte imminente, definì Marco e gli altri vangeli «racconti della passione con ampie introduzioni» (*The So-called Historical Jesus and the Historic, Biblical Christ*, p. 80, nota 11).

Tre unità narrative di annuncio della passione determinano la struttura ed esprimono il messaggio cruciale della sezione sul discepolato. Ciascuna unità narrativa è costituita da un annuncio della passione e ri-

surrezione (8,31; 9,31; 10,33-34; quest'ultimo praticamente un indice dei capitoli 11 - 16), da un'incomprensione da parte dei discepoli (8,32-33; 9,32; 10,35-41) e da un insegnamento circa il discepolato (8,34 - 9,1; 9,33-37; 10,42-45).

Per mezzo di queste unità narrative di annuncio della passione, il Gesù di Marco – mettendo in discussione la concezione di regalità messianica come gloria nazionale e personale propria dei suoi discepoli – reinterpreta quella regalità nel senso di un Figlio dell'uomo respinto, sofferente, martire e infine riscattato dalla risurrezione. Se questa è la via di Gesù, deve essere anche la via dei suoi discepoli. Tra la prima e la seconda unità di annuncio della passione, la trasfigurazione conferma la gloria occulta della regalità di Gesù, Figlio di Dio, mentre il racconto del ragazzo epilettico aggiunge impotenza e fallimento alla tematica dell'incomprensione dei discepoli. Tra la seconda e la terza unità di annuncio della passione, gli insegnamenti di Gesù sul divorzio e sul risposarsi, sui bambini e sulle ricchezze specificano le esigenze del discepolato. La terza unità di annuncio della passione è immediatamente seguita dal racconto conclusivo, un racconto di guarigione dalla cecità, in cui Bartimeo, invocando Gesù come Figlio di Davide (Messia), è guarito e segue Gesù «per la via».

Mentre le parti dalla prima alla terza descrivono il ministero in Galilea, e la parte quarta narra di Gesù e dei suoi discepoli in cammino verso Gerusalemme, dal versetto 1 del capitolo 11 in poi l'azione si svolge a, o presso, Gerusalemme stessa. L'entrata in città (11,1-11), che alcuni vedono come l'inizio del racconto della passione, allude alla regalità di Gesù, ma non la dichiara. Gesù entra nel Tempio, si guarda intorno e si allontana.

Con la seconda entrata a Gerusalemme, il giorno successivo, Marco introduce il confronto di Gesù con il Tempio e le sue autorità, tematica che dominerà la parte quinta (capp. 11 - 13). Marco presenta questa tematica inserendo la «purificazione del Tempio» di Gesù (più correttamente, la sua apertura del Tempio ai gentili) nel racconto del seccarsi di un albero di fico sterile. L'albero di fico diviene così simbolo del Tempio sterile.

In occasione della terza entrata di Gesù a Gerusalemme (11,27), la sua controversia con le autorità religiose si fa aperta. Il fondamentale motivo del contendere, audacemente formulato nel quesito sull'autorità posto a Gesù dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani, precede la parabola dei vignaiuoli malvagi, che Gesù narra contro di loro (12,1-12).

La controversia prosegue con una serie di quesiti posti a Gesù dai suoi oppositori. In ciascun caso, l'unità narrativa assume la forma di un racconto di pronunciamento, cioè un detto (pronunciamento) memora-

bile e autorevole di Gesù, preceduto da una concisa ambientazione. In questa serie ciascuna ambientazione è costituita dalla menzione degli oppositori e da una domanda trabocchetto, imperniata sull'interpretazione della Scrittura. Gli si avvicinano dapprima i farisei e gli erodiani, ostili e sicuri di sé, «per coglierlo in fallo» (12,13); i sadducei semplicemente «gli domandarono» (12,18); e uno degli scribi «visto che egli aveva risposto bene,... gli domandò» (12,28), e poi, udita la risposta di Gesù, rispose: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità» (12,32). Vinto questo duello verbale (dopo questo «nessuno osava più interrogarlo»), Gesù ribalta la situazione a danno dei propri oppositori con una domanda sul Figlio di Davide (12,35). Anche la domanda di Gesù concerne l'interpretazione della Scrittura ed è ambientata in un racconto di pronunciamiento. A questo racconto polemico contro gli scribi è infatti apposto un detto che mette in guardia contro gli scribi «che divorano le case delle vedove» (12,40). Un bozzetto su una povera vedova (12,41-44) contrappone all'abnegazione e generosità di quest'ultima l'ipocrisia degli scribi, e conclude questa terza serie di controversie in Marco.

Il capitolo 13 – il discorso di Gesù sulla distruzione del Tempio e la fine dei tempi – è così diverso, per tono e stile, dal resto del Vangelo di Marco, che alcuni esegeti lo ritengono un'inserzione posteriore, estranea alla struttura base del vangelo. Altri vi rinvengono invece la chiave di accesso al proposito dell'intero vangelo. Il capitolo 13 conclude in effetti la parte quinta perché riferisce dell'allontanamento di Gesù da Gerusalemme (13,3), riecheggiando il suo arrivo in città (11,1-11), e perché presenta l'ultimo pronunciamiento della sua polemica contro il Tempio (13,1-2). Il discorso di Gesù sulla fine dei tempi, tenuto dal monte degli Ulivi, di fronte al Tempio, è strettamente connesso alla sua profezia della distruzione del Tempio. Il Tempio ora è alle spalle; il discorso guarda avanti, alla venuta del Figlio dell'uomo.

Marco 14,1-11 segna l'inizio del vero e proprio racconto della passione (capitoli 14 e 15). Questo passo è l'inizio della fine del dramma di Marco, che è la fine dell'«inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio». In un altro esempio tipicamente marciano di inserzione, i sacerdoti e gli scribi cercano di ucciderlo (14,1-2), una donna unge il suo corpo per la sepoltura (14,3-9), Giuda cerca di tradirlo (14,10-11). Il Figlio dell'uomo sta per morire.

Quest'ultima parte della storia riassume le principali tematiche del vangelo in un dramma di crescente intensità, costellato da frequenti notazioni cronologiche: i giorni precedenti la Pasqua ebraica, le veglie della notte in cui Gesù fu tradito, le ore del giorno in cui morì. Il tempo è suddiviso in unità minori e gli eventi sono riportati con maggior numero di dettagli via via che il dramma cresce d'intensità e pregnanza.

Il movimento è lineare e inesorabile: dalla stanza di sopra al giardino del tradimento, al processo dinanzi alle autorità giudaiche e al rinnegamento di Pietro, al processo e condanna da parte dei romani, alla crocifissione, morte e sepoltura. Passo dopo passo, Gesù viene tradito da Giuda, abbandonato dai tre discepoli più intimi nel giardino e da tutti i seguaci dopo l'arresto, e infine, sulla croce, apparentemente anche da Dio. Per tre volte egli viene schernito: durante il processo dinanzi alle autorità giudaiche (14,65), durante quello dinanzi alle autorità romane (15,16-20) e sulla croce (15,29-32). Solo le donne gli rimangono accanto sempre, anche se a distanza. Sono testimoni della sua morte «da lontano», vedono il luogo in cui viene sepolto e, quando lo shabbath è trascorso, vanno a ungerne il corpo (15,40.47; 16,1).

Molte tematiche convergono e culminano nel racconto della passione: il ripudio di Gesù da parte dei nemici, l'abbandono da parte degli amici, la progressiva rivelazione della sua vera identità e missione. Le profezie di Gesù si adempiono: egli è respinto, schernito e ucciso dalle autorità, tradito da Giuda, rinnegato da Pietro. Figlio dell'uomo, egli dà la propria vita in riscatto per molti (10,45). L'azione verso cui il dramma è andato progredendo ha raggiunto il suo punto culminante e pare ormai essersi conclusa con una pietra rotolata contro l'apertura di un sepolcro a sancirne la fine (15,46). Il seppellimento tuttavia non è la fine; è una lacuna, un vuoto da cui prorompe, con forza inaudita, un nuovo inizio.

Il buio e il silenzio vengono rotti nei primi otto versetti del capitolo 16. Questa unità narrativa è qualcosa di più di un epilogo, e qualcosa d'altro da una conclusione. La risurrezione di Gesù revoca la tragedia, riscatta il Figlio dell'uomo sofferente facendone il Cristo e il Figlio di Dio, fa della storia «l'evangelo di Dio». Il passo potrebbe essere definito un «*envoy*»¹, perché il messaggio del giovane vestito di una veste bianca è una rinnovata chiamata a seguire Gesù che precede i suoi discepoli in Galilea; «là lo vedrete, come vi ha detto» (16,7; cfr. 14,28).

Qui il vangelo originale di Marco finisce, per essere completato nelle vite dei suoi lettori. Alcuni dei suoi primi lettori, sapendo come la storia sfociasse nella missione della chiesa apostolica, apparentemente si sentirono spinti a completare la brusca conclusione di Marco. Vennero redatte due diverse conclusioni, la più lunga delle quali compare ai versetti 9-20 del capitolo 16 della RSV (e della N.Riv.; *N.d.T.*). Essa appartiene al vangelo canonico di Marco e sarà qui trattata come un'appendice.

¹ L'«*envoy*» è in inglese antico la «conclusione solenne» di una composizione poetica, ma viene dal francese «*envoy*», «*invio*»: invio a rivedere il Maestro in Galilea, e invio in missione a tutto il mondo (*N.d.T.*).

Marco, come tutti i vangeli neotestamentari, e come la buona narrativa in genere, comunica a più di un livello. A livello narrativo, i personaggi della storia interagiscono all'interno di un contesto, dato per presupposto, di relazioni, atteggiamenti, consapevolezze, che si fa più chiaro man mano che la trama si dipana. A un altro livello, l'evangelista interagisce con il lettore all'interno di un diverso contesto, anch'esso dato per presupposto, di atteggiamenti e consapevolezze. Per esempio, all'inizio l'evangelista dice al lettore che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio (1,1). Tuttavia, viene dato per presupposto che i personaggi della storia non sappiano questo, e gran parte del dramma è costruita sulla graduale scoperta dell'identità di Gesù e sulla reazione a tale scoperta.

Questa comunicazione su due livelli appare spesso in Marco sotto forma di ambiguità (p. es., nella confessione del centurione che Gesù è un Figlio di Dio o il Figlio di Dio, 15,39) e di ironia (p. es., il titolo «re dei giudei», usato per scherno ma in realtà vero, al capitolo 15 *passim*). Anche il paradosso è un'altra caratteristica di Marco, e lo si nota particolarmente negli insegnamenti in forma di parabola di Gesù, che al tempo stesso rivelano e occultano (4,10-12.21-22.33-34).

La consapevolezza di queste caratteristiche letterarie di Marco può esimere l'interprete dal cercare di rispondere a quesiti letterari con mezzi storici, come nel caso della controversia sul «segreto messianico» (cfr. più oltre, pp. 24-25). Tale consapevolezza può anche illuminare l'interpretazione di molti passi marcani, come verrà fatto rilevare man mano nel commentario. (Questo approccio letterario a Marco è utilmente approfondito in Donald JUEL, *An Introduction to New Testament Literature*, cap. 8.)

Messaggio teologico: l'evangelo come buona novella

«Evangelo» significa «buona novella». In questo senso, Marco è un evangelo in virtù del messaggio che ne costituisce il fulcro.

Il Regno di Dio

Il ministero in Galilea inizia in Marco con l'annuncio che «Gesù si recò in Galilea... predicando il vangelo di Dio» (1,14), o «Gesù andò in Galilea e predicò la buona novella di Dio» (TEV). La buona novella concerne il Regno di Dio: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino» (1,15).

Questa buona novella domina l'intero Vangelo di Marco. Il discorso più lungo del ministero in Galilea è la raccolta di parabole sul regno (4,1-34). Il Regno di Dio è anche una tematica ricorrente negli insegnamenti di Gesù sul discepolato (p. es., 9,1.47; 10,14-15.23-25). Gesù entra a Gerusalemme accolto dall'acclamazione: «Benedetto il regno che viene, il regno di Davide, nostro padre!» (11,10), e là loda lo scriba la cui saggia risposta mostra che egli non è «lontano dal Regno di Dio» (12,34). Nel racconto della passione, Gesù durante l'Ultima cena afferma solennemente che non berrà più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrà nuovo nel Regno di Dio (14,25). Poi muore come il Cristo, il Figlio di Dio e re dei giudei (cfr. 14,61; 15,2.9.12.18.26.32.39), ed è sepolto nella tomba di un uomo illustre «il quale aspettava anch'egli il Regno di Dio» (15,43).

Le precedenti citazioni ben esemplificano la straordinaria varietà e profondità degli insegnamenti sul Regno di Dio nel Vangelo secondo Marco. Questi ricchi ed eterogenei messaggi si incentrano fondamentalmente su due fulcri: Gesù come re e i suoi discepoli come sudditi nel Regno di Dio. Gesù non annuncia soltanto la venuta del regno: con le sue parole e opere autorevoli ne incarna anche l'occulta presenza. I discepoli sono coloro ai quali il segreto del regno è rivelato; coloro che lo ricevono, vi entrano e condividono la missione di Gesù di annunciarne la venuta. Cristologia e discepolato sono due elementi fondamentali dell'annuncio del Regno di Dio in Marco.

La cristologia

Dell'interrogativo su chi sia Gesù si è già detto nel riassunto della storia di Marco. È possibile discernere degli schemi nel modo in cui Marco presenta la persona e l'opera di Gesù. Elementi portanti di questi schemi sono una serie di titoli cristologici, tra cui i due che compaiono nella formula di apertura: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio».

1. Cristo, o Figlio di Davide

Cristo, la forma greca del titolo ebraico «Messia», significa letteralmente «l'unto». Benché sia i sacerdoti sia i re venissero unti, nell'antico Israele, in Marco «Cristo» si riferisce al re unto da Dio, e in particolare alla figura messianica che gli ebrei si aspettavano avrebbe restaurato il trono di Davide e portato la fine dei tempi. Gesù viene ad annunciare e inaugurare il Regno di Dio, ma la natura di quel regno e la forma della regalità di Gesù contrastano con le aspettative contemporanee. Questo contrasto spiega una certa reticenza nell'uso del termine *Cristo* in Marco.

Dopo il versetto 1, questo titolo non viene mai più usato sino alla confessione di Pietro che Gesù è il Cristo (8,29). In tutto il vangelo Gesù non si riferisce mai a se stesso definendosi il Cristo. Tuttavia, durante il processo dinanzi alle autorità giudaiche, il sommo sacerdote gli chiede a bruciapelo se egli sia il Cristo, e Gesù risponde «Io sono». Sebbene Gesù affermi che questa sua asserzione sarà provata quando la gloria del Figlio dell'uomo verrà rivelata, il sommo sacerdote la ritiene un'evidente bestemmia (14,61-64).

Questi tre usi del termine *Cristo* compongono uno schema significativo. Dal titolo il lettore sa che Gesù è il Cristo, il re messianico dei giudei. Ciò però ai personaggi della storia non è evidente. Essi devono decidere chi egli sia in base a quanto vedono e odono. Ametà del vangelo, Pietro, primo degli apostoli e rappresentante della successiva chiesa giudaica, giunge a riconoscere che Gesù è il Cristo. Gesù respinge ciò che Pietro intende con quel titolo, e inizia a insegnare che il Figlio dell'uomo dovrà soffrire, morire e poi risuscitare. Verso la fine del racconto, la somma autorità del giudaismo strappa a Gesù una confessione che egli è il Cristo, solo per respingerla subito. Gesù, pur riconoscendo il titolo «Cristo», usa «Figlio dell'uomo» per alludere alla sua futura esaltazione.

Dei quattro restanti usi di «Cristo» in Marco, tre li ritroviamo sulle labbra di quanti usano illegittimamente il termine, o lo fraintendono (12,35; 13,21; 15,32). Solo dopo la morte e risurrezione di Gesù tutti possono correttamente e senza ambiguità definirlo il Cristo. L'uso di questo titolo nella chiesa primitiva successivamente alla risurrezione è rispecchiato nella profezia di Gesù «... chiunque vi avrà dato da bere un bicchier d'acqua nel nome mio, perché siete di Cristo...» (9,41).

Un titolo strettamente collegato, «Figlio di Davide», viene usato da Marco come sinonimo di «Cristo» (cfr. II Sam. 7,12-13; Ger. 30,9; Os. 3,5). «Figlio di Davide», probabilmente implicito nell'acclamazione della folla all'ingresso a Gerusalemme (11,10), compare esplicitamente nella guarigione del cieco Bartimeo (10,46-52) e nel quesito di Gesù sull'insegnamento degli scribi (12,35-37). In tutti e tre i casi, il testo mostra verso «Figlio di Davide» la stessa reticenza e ambivalenza che ha verso «Cristo». Secondo Marco, solo dopo la risurrezione tutti avrebbero potuto comprendere appieno come il crocifisso potesse essere il Cristo, il Figlio di Davide.

2. Figlio di Dio

Il testo greco più attendibile di Marco 1,1 definisce Gesù Cristo Figlio di Dio, introducendo una tematica il cui sviluppo lungo tutto il vangelo costituisce anch'esso un motivo significativo. In questo caso la terminologia varia lievemente: *Figlio di Dio*, *diletto Figlio*, *Santo di Dio*, *Figlio del Dio altissimo*, *Figlio del Benedetto*. Questi termini si riferiscono tut-

ti al medesimo concetto, e alcuni passi lo veicolano senza fare esplicitamente uso di un titolo. Come nel caso di «Cristo», Gesù non si riferisce mai a se stesso definendosi «Figlio di Dio». Una possibile eccezione è l'uso allegorico di «figlio» nella parabola dei vignaiuoli malvagi (12,6). Altri si riferiscono a Gesù definendolo «Figlio di Dio» in vari modi, tutti significativi.

Dio definisce Gesù suo Figlio attraverso la voce divina al momento del battesimo (1,11), quando solo Gesù ode, e al momento della trasfigurazione (9,7), quando si rivolge a Pietro, Giacomo e Giovanni.

Nel frattempo, i demoni hanno riconosciuto e proclamato apertamente che Gesù è Figlio di Dio (1,24; 3,11; 5,7), ma il testo, in una formulazione riassuntiva, ci informa che Gesù in tali occasioni ordinava ai demoni di non rivelare la sua identità (3,12).

Questo titolo è combinato con «Cristo» nella domanda del sommo sacerdote: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?» (14,61). «Figlio del Benedetto» è una pia circonlocuzione per «Figlio di Dio», e sulle labbra del sommo sacerdote è un altro sinonimo di Messia.

Da ultimo, alla crocifissione un ufficiale dell'esercito dei gentili, vedendo come Gesù muore, esclama: «Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!».

L'ambiguità di «Figlio di Dio» in Marco culmina in questa ricorrenza conclusiva. Per gli ebrei, «Figlio di Dio» era un titolo usato per i re di Israele in generale e per il re messia in particolare (II Sam. 7,14; Sal. 2,7; Sal. 89,26-27). Questo sembra essere il senso sottinteso al battesimo, alla trasfigurazione e al processo. Nel mondo ellenistico, invece, «Figlio di Dio» poteva essere un elogio per una persona eroica, o designare qualcuno che in qualche modo partecipasse del divino. Le confessioni in cui i demoni affermano di Gesù che egli è il «Figlio di Dio» vanno intese in quest'ultimo senso. La confessione del centurione va probabilmente intesa in prima istanza come un elogio («un figlio di Dio»); ma a un secondo livello di comunicazione l'evangelista sta dicendo al lettore che Gesù in realtà è «il Figlio di Dio». Intesa in questo modo, l'affermazione del centurione dinanzi alla croce è l'espressione culminante della tematica del «Figlio di Dio» in Marco.

3. Figlio dell'uomo

Il solo titolo cristologico usato in modo non ambiguo in Marco è «Figlio dell'uomo». Questa espressione era stata usata in vari modi nella letteratura giudaica, talvolta come termine generico per l'umanità (p. es., Sal. 8,4), talaltra, nella letteratura apocalittica, in riferimento a una figura superumana della fine dei tempi (p. es., Dan. 7; I Enoch 37 - 71; cfr. «uomo» in II Ezra 13), e in tutto Ezechiele come termine con cui il Signore si rivolge al profeta. A differenza di «Cristo», «Figlio di Davide» e

«Figlio di Dio», che erano tutti titoli associati al re di Gerusalemme, «Figlio dell'uomo» era un termine piuttosto fluido, che non veniva affatto identificato con le istituzioni civili o religiose del giudaismo. Secondo Marco, Gesù preferiva questa auto-definizione. La sua identità e il suo operato come Figlio dell'uomo definiscono, correggono e completano la nostra interpretazione di lui come Cristo, Figlio di Davide e Figlio di Dio.

Quando corregge l'interpretazione erronea di Pietro del titolo «Cristo», Gesù lo fa mutando la terminologia e annunciando la passione, morte e risurrezione del Figlio dell'uomo (8,31). Quando riconosce dinanzi al sommo sacerdote di essere il Cristo, il Figlio del Benedetto, Gesù sposta immediatamente i termini e addita alla futura esaltazione e gloriosa venuta del Figlio dell'uomo (14,62). Quando cerca di insegnare ai Dodici il significato del discepolato, Gesù lo fa con tre solenni annunci della passione del Figlio dell'uomo (8,31; 9,31; 10,33-34; cfr. 9,12). Quando formula con un solo detto il significato della propria morte, questo detto è un detto sul Figlio dell'uomo che «non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti» (10,45). Quando impartisce insegnamenti sulla fine dei tempi (13,4), Gesù li descrive così: «Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria» (13,26; cfr. 8,38). Quando in altre occasioni Gesù usa «Figlio dell'uomo» come sinonimo di «io», è in testi che rivelano a livello profondo la sua identità e missione: «Il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati» (2,10); «il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (2,28); «egli ordinò loro di non raccontare a nessuno le cose che avevano viste (la trasfigurazione), se non quando il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti» (9,9); «il Figlio dell'uomo se ne va, com'è scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito!» (14,21; cfr. 14,41). In Marco, il Figlio dell'uomo è colui che ha autorità, muore e risorge, e alla fine verrà nella gloria. Gesù è quel Figlio dell'uomo. La sua autorità media il nostro rapporto con Dio. La sua morte e risurrezione sono l'opera che Dio compie a nostro favore. La sua venuta nella gloria è la prova dell'amore che Dio nutre per noi e per il mondo.

4. Il «segreto messianico»

Marco annuncia (1,1) che Gesù è il Cristo e il Figlio di Dio, ma poi è estremamente reticente nell'uso di quei titoli, mentre dà risalto al titolo «Figlio dell'uomo». Questo fatto ha sempre colpito i lettori attenti per la sua peculiarità, e innumerevoli sono stati i tentativi di spiegarlo. Una delle spiegazioni più brillanti e influenti fu quella di William Wrede nel suo *The Messianic Secret*. Wrede riteneva che le ingiunzioni di mantenere il silenzio sulla messianicità fossero state attribuite a Gesù dalla chiesa primitiva (alcuni critici successivi avrebbero detto dall'evangelista)

per celare il fatto che, secondo le tradizioni più antiche, Gesù stesso non affermò mai di essere il Messia. Dal momento che tale affermazione divenne fondamentale nell'annuncio della chiesa dopo la risurrezione, essa sentì l'esigenza di ancorarla alla vita del Gesù storico, rispettando al tempo stesso le tradizioni su Gesù, che tacevano a questo proposito. I racconti della chiesa su Gesù fecero pertanto affermare ad altri che Gesù era il Messia e il Figlio di Dio, mentre Gesù stesso ordinava a tutti quanti riconoscevano questo di non farne parola sino a dopo la risurrezione. Wrede si avvale di questa ipotesi per spiegare non solo le ingiunzioni a tacere, ma anche i testi sulla ricerca di raccoglimento da parte di Gesù, sul suo uso delle parabole per rivelare ai discepoli delle verità ma nasconderle ad altri, e sull'incomprensione dei discepoli malgrado gli ammaestramenti privati.

Mentre Wrede costruisce un'elaborata spiegazione del «motivo del segreto messianico» in base all'ipotesi che nelle tradizioni più antiche Gesù stesso non affermò mai di essere il Messia, la spiegazione più plausibile pare essere che nel dipanarsi del racconto di Marco non è possibile alcuna piena e corretta interpretazione di Gesù se non alla luce della sua passione, morte e risurrezione. Gesù non cerca né di celare né di negare di essere il Cristo e il Figlio di Dio: cerca semmai di correggere e completare tutte le interpretazioni inadeguate di quei termini.

Per di più, la comunicazione a più livelli è caratteristica della buona narrativa (vedi p. 20). Sebbene l'identità di Gesù rappresenti un mistero per i personaggi della storia di Marco, i lettori di Marco sanno sin dall'inizio chi sia Gesù. Il termine *segreto messianico* è appropriato solo alla comunicazione all'interno del contesto narrativo. Dalla prospettiva del lettore, ciò che viene comunicato non è una graduale rivelazione di chi sia Gesù, bensì un progressivo chiarimento di ciò che egli deve patire, e di che cosa implichi questo per quanti lo seguono. In effetti, il Vangelo di Marco sembra partire dal presupposto che i suoi lettori siano cristiani che credono, che sanno della morte e risurrezione di Gesù, ma che necessitano di ulteriore istruzione quanto al significato di messianicità e alle esigenze del discepolato.

Il discepolato

Se Gesù è uno dei due fulcri principali del messaggio evangelico in Marco, i discepoli costituiscono l'altro fulcro. Marco descrive la via di Gesù come la via che i suoi discepoli sono chiamati a seguire. Solo una chiara e corretta comprensione di Gesù può produrre una chiara e corretta comprensione di ciò che significa essere suoi discepoli. Questo rap-

porto intimo tra Gesù e i suoi discepoli costituisce la struttura sottesa a molti passi di Marco, e fornisce anche il collegamento fondamentale tra questo antico scritto e le nostre vite oggi. Questo vangelo è scritto per i discepoli d'ogni tempo, e l'interesse per i discepoli lo pervade interamente, dalla chiamata dei primi quattro (1,16-20) al messaggio finale ai discepoli e a Pietro (16,7). Mentre persino il titolo cristologico più frequentemente usato, Figlio dell'uomo, appare solo quattordici volte in Marco, il termine «*discepolo*» ricorre più di quaranta volte, e «*i Dodici*» altre dieci volte. In Marco, i discepoli simboleggiano spesso la chiesa dell'evangelista, o semplicemente la comunità cristiana. Analogamente, i Dodici rappresentano le guide della chiesa d'ogni tempo.

Ma il modo in cui i discepoli vengono descritti è assai più significativo della frequenza con la quale ricorrono. La loro presentazione iniziale è estremamente favorevole: i primi cinque discepoli rispondono immediatamente alla chiamata di Gesù, trascinati unicamente dal potere della sua parola (1,16-20; 2,13-14). Nei primi capitoli di Marco, i discepoli (o i Dodici) accompagnano Gesù (2,15; 3,7.14; 6,1; 8,10), lo assistono (3,9; 6,41; 8,6), sono identificati con lui negli attacchi dei suoi oppositori (2,16.18.23; 7,2.5) e condividono il suo ministero di guarigione, predicazione e insegnamento (6,7-13.30).

Ma pressoché da subito i discepoli non riescono a comprendere gli insegnamenti di Gesù (4,10-13), benché egli li ammaestri ripetutamente in privato (4,34; 7,17-19). La loro incomprendimento si fa via via sempre più evidente nel modo in cui essi reagiscono alle sue opere potenti (4,41; 5,31; 6,52; 8,4), e viene riassunta nelle parole che Gesù rivolge loro alla fine del suo ministero in Galilea: «Non capite ancora?» (8,21).

L'incomprendimento domina la sezione sul discepolato (8,22 - 10,52). Pietro comprende che Gesù è il Cristo, ma lo rimprovera quando parla di sofferenze e di morte (8,32). I discepoli non solo non comprendono il secondo annuncio della passione (9,32), ma la loro discussione su chi sia il più grande (9,34) mostra che non hanno compreso l'insegnamento di Gesù sul rinunciare a se stessi e prendere la propria croce (8,34-35). La richiesta di Giacomo e Giovanni di sedere alla destra e alla sinistra di Gesù nella sua gloria (10,35-41) dimostra la loro incomprendimento o il loro rifiuto del suo insegnamento che se qualcuno vuol essere il primo deve essere l'ultimo di tutti e il servitore di tutti (9,35). Gesù ammaestra sul divorzio, e i discepoli tornano a interrogarlo su questo stesso argomento (10,10). La gente porta a Gesù dei bambini, e i discepoli hanno parole di rimprovero che provocano l'indignazione di Gesù (10,13-14). Gesù insegna quanto sia difficile per i ricchi entrare nel Regno di Dio, e lo stupore (10,24.26) dei discepoli è segno della loro incomprendimento e della loro resistenza agli insegnamenti del Maestro.

Oltre a non comprendere Gesù, i discepoli mancano in molti altri modi: la tematica dell'inadeguatezza viene inaugurata dal racconto del ragazzo che i discepoli non erano riusciti a guarire (9,14-29) e si fa eclatante nel racconto della passione, quando Giuda, «uno dei Dodici», tradisce Gesù (14,10.20.43). Al gruppo dei tre discepoli più cari viene chiesto di vegliare nel Getsemani, ed essi si addormentano per tre volte (14,32-42). Pietro, malgrado tutte le sue promesse (14,29.31), rinnega Gesù (14,66-72), e tutti i discepoli lo abbandonano e fuggono (14,50; cfr. 51-52). Nessun amico o discepolo rimane ai piedi della croce, in Marco. Le donne, che in Marco sono distinte dai discepoli, assistono alla sua morte da lontano (15,40); ma anch'esse falliscono, alla fine. Incaricate di dire ai discepoli e a Pietro che Gesù è risuscitato dai morti, sono così spaventate che fuggono via dal sepolcro, e non dicono nulla a nessuno.

Come va interpretata, questa struttura involutiva della tematica marciiana del discepolato, con la sua conclusione tronca e ignominiosa a 16,8? Se Marco 16,8 non è la fine originaria e intenzionale del vangelo, la risposta è evidente (vedi *Appendice*, p. 383). Le risposte basate invece sull'ipotesi che 16,8 sia la fine originaria di Marco sono raggruppabili in due grandi categorie: quelle che ipotizzano che l'effetto voluto sia che i lettori prendano le distanze dai discepoli, e quelle che ipotizzano viceversa che l'effetto voluto sia che ci si identifichi con loro.

Secondo alcuni recenti esegeti, i discepoli rappresentano la comunità apostolica giudeo-cristiana di Gerusalemme guidata dai Dodici, che attendeva erroneamente che il Signore comparisse nel Tempio. L'evangelista, che scrive dopo la caduta di Gerusalemme e del Tempio, mostra che i discepoli e i Dodici non compresero mai l'insegnamento di Gesù sul Regno di Dio, sulla sofferenza e il servizio, e sulla dissociazione tra venuta del Figlio dell'uomo e destino del Tempio. L'obiettivo del Vangelo di Marco, secondo questa interpretazione, era mostrare l'incomprensione e il fallimento dei Dodici, così che i lettori originali si dissociassero dalla chiesa apostolica di Gerusalemme e attendessero la venuta del Signore in Galilea. (Questa interpretazione è formulata, con discrepanze di dettagli e di enfasi, in *Mark, Traditions in Conflict*, di T.J. WEEDEN e in *The Kingdom in Mark e Mark's Story of Jesus*, di W. KELBER).

Queste teorie sono indubbiamente affascinanti, ma non tengono conto né del dato storico che la chiesa apostolica canonizzò questo vangelo, né del dato psicologico per cui pressoché ovunque e in ogni tempo i lettori si sono identificati con i discepoli. Il presente commentario parte dal presupposto che l'interpretazione verosimilmente corretta sia quella più tradizionale, secondo cui i discepoli in Marco rispecchiano gli entusiasmi, le incomprensioni e i fallimenti propri della comunità mar-

ciana e di ogni successiva generazione di cristiani. Come la mormorazione di Israele nel deserto venne tramandata per iscritto a edificazione delle successive generazioni, così l'incomprensione e il fallimento dei discepoli «sono stati scritti per ammonire noi, che ci troviamo nella fase conclusiva delle epoche» (I Cor. 10,11; cfr. Rom. 15,4). Quando chiama i discepoli a seguirlo (1,17.20; 2,14; 8,34; 10,21.49-52), Gesù chiama noi. Quando rimprovera discepoli, parenti e amici che non comprendono (4,13.40; 6,4-6; 8,21.33; 10,14; 14,21.37-38), anche noi veniamo giudicati. Quando, anche dopo che i discepoli lo hanno contraddetto, tradito, rinnegato e abbandonato, Gesù promette di precederli in Galilea e di rivelargli si là (14,28; 16,7), sperimentiamo il suo perdono e che cosa significhi vedersi offrire un'altra possibilità di seguirlo.

Tutte le teorie sul finale ripudio dei discepoli in Marco vengono revocate dalla promessa finale di Gesù di incontrare proprio quei discepoli, imperfetti e inadeguati, in Galilea, anche se – anzi, soprattutto se – quella promessa resta irrealizzata nel testo originale del vangelo. La conclusione aperta del vangelo è l'estremo invito ai lettori a identificarsi con quei primi discepoli. Loro e noi, malgrado la nostra inadeguatezza, siamo ugualmente invitati a seguire Gesù che ci precede in Galilea. Chi ha orecchi per udire può ancora udire (4,9.23), ravvedersi (1,4), credere (1,15), ricevere il Regno di Dio come un bambino (10,15), e seguire Gesù per la via (10,52). Questo elemento di invito e promessa trasforma in Marco la storia, altrimenti disastrosa, dei discepoli in evangelo, cioè in buona novella. La buona novella non è che noi dobbiamo essere come Gesù. Su questo punto i discepoli falliscono sempre. La buona novella è piuttosto che, malgrado i nostri fallimenti, Gesù rinnova costantemente la chiamata a seguirlo e ha autorità sulla terra di perdonare i peccati.

Come evangelo, dunque, Marco proclama un messaggio articolato intorno a due fulcri: Gesù e i discepoli. Di questi, tuttavia, uno ha chiara priorità sull'altro. La buona novella è su Gesù. Il messaggio conclusivo ai discepoli contiene più di una verità: «Egli vi precede».

Scritto canonico: il vangelo come Scrittura

Benché sia senz'altro possibile studiare il Vangelo di Marco come un interessante esempio di letteratura del I secolo, e analizzarne il messaggio come un caso particolare nella storia delle religioni, approcci simili sono inadeguati al proposito rivelato nel testo e alla funzione che lo ha mantenuto vivo per due millenni. Come tutti gli scritti neotesta-

mentari, Marco nasce dalle tradizioni di una comunità di fede, ed è scritto per essere usato da e all'interno di quella comunità, per destare, stimolare, alimentare la fede. Scritto da e per discepoli di Gesù Cristo, Marco occupa un posto di primo piano nel canone delle Scritture della chiesa. Tra gli utenti di questo commentario, quanti hanno il compito di interpretare la Scrittura nella chiesa incontreranno il testo nel suo *habitat* naturale. Ciò può facilitare una lettura e un ascolto vitali di Marco a patto che l'interprete prenda sul serio le implicazioni del fatto che questo vangelo è Scrittura.

Scrittura e storia

Per i primi diciotto secoli della storia della chiesa, pochi lettori avvertirono una tensione tra il leggere i vangeli come Scrittura e il leggerli come storia. Nel XIX secolo, tuttavia, la storicità delle tradizioni evangeliche venne da più parti radicalmente messa in discussione. Gli studiosi cercavano di eliminare dai testi gli elementi di mito e di leggenda, per ricuperare il Gesù storico, che si presumeva potesse essere individuato al di sotto e dietro il testo. Nello stesso periodo, l'attento studio delle fonti e del rapporto tra i vangeli produsse un crescente consenso riguardo al fatto che Marco fosse il più antico dei vangeli, e dunque la fonte storica più attendibile. Malgrado il declinare della ricerca sul Gesù storico all'inizio del XX secolo, l'interesse per la storia (che cosa accadde realmente?) dominò la maggior parte dei commentari su Marco sino al 1950 circa. Da allora è andata sempre più affermandosi la consapevolezza che l'autore di Marco, come tutti gli evangelisti, era un teologo della comunità cristiana, non uno storico. Il suo obiettivo non è in primo luogo scrivere delle pagine di storia, bensì annunciare un messaggio.

Lo scarso interesse di Marco per la storia è evidente nell'assenza di qualsiasi notizia sulla famiglia, gli antenati, la nascita e i primi anni di Gesù, nonché di un qualsiasi racconto su ciò che accadde dopo la risurrezione (il vangelo originale finiva a 16,8). All'interno del segmento della vita di Gesù trattato da Marco, i riferimenti geografici sono talvolta così confusi da rendere del tutto impossibile un racconto preciso in sequenza (p. es., l'assenza di qualsiasi riferimento cronologico tra 4,35 e 6,2; la data dell'Ultima cena in 14,2, che contrasta con quella di Giovanni 13,1-2; 19,14). Infine, qui e là Marco è ambiguo o tace in merito ad alcuni dettagli importanti per chiunque voglia sapere esattamente che cosa accadde (p. es., 2,1: in casa di chi? E come avvenne esattamente la moltiplicazione dei pani e dei pesci in 6,41?). L'evangelista o è uno sto-

rico davvero molto negligente, oppure non si riproponeva di scrivere un testo di storia. Questo commentario, oggi confortato da un ampio consenso a questo proposito, parte dal presupposto che la storia non sia l'interesse primario del Vangelo di Marco.

Questo non significa che Marco sia irrilevante per la ricerca storica sul proto-cristianesimo, o che gli studi storici siano irrilevanti alla comprensione di questo vangelo. In effetti tre livelli storici hanno contribuito a forgiare questo testo, e sono in esso rispecchiati. Il più recente, per cui il testo canonico è fonte primaria, è la storia dell'evangelista e della sua comunità. Dietro di esso sta la storia della comunità primitiva che per circa quattro decenni (30-70 e.v.) conservò e tramandò in forma orale le tradizioni su Gesù. Alla base della tradizione, accessibile solo attraverso la memoria collettiva dei credenti, sta infine la storia di Gesù e dei suoi primi discepoli. La certezza storica si fa via via sempre più problematica a mano a mano che ci si muove a ritroso attraverso questi tre livelli.

Molti cristiani oggi leggono ancora Marco nel modo pre-critico, non ravvisando alcuna tensione tra storia e vangelo, e leggendo ogni testo come un racconto storico letterale e attendibile di ciò che Gesù e quanti lo attorniavano dissero e fecero. Altri viceversa lo leggono criticamente, angustati dal problema della storicità; chiedono costantemente, e spesso con scetticismo: «Ma che cosa accadde realmente?». Il presente commentario non adotta né l'una né l'altra di queste posizioni, ma piuttosto una posizione che tratta Marco come Scrittura.

Trattare questo scritto del I secolo come sacra Scrittura presenta per una comunità di fede del XX o XXI secolo una serie di problemi esegetici e pastorali. Un problema che ricorre frequentemente in Marco è quello dei miracoli e delle guarigioni per fede.

MIRACOLI IN MARCO

I. Miracoli specifici operati da Gesù	TESTO	TIPO
A. Guarigioni		
1. Uomo nella sinagoga di Capernaum	1,21-28	Esorcismo
2. Suocera di Simone	1,29-31	Febbre
3. Lebbroso che Gesù toccò	1,40-45	Lebbra
4. Paralitico guarito e perdonato	2,1-12	Paralisi
5. Uomo dalla mano paralizzata	3,1-6	Deformità
6. Indemoniato di Gerasa	5,1-20	Esorcismo
7. Figlia di Iairo	5,21-24a.35-43	Morte
8. Donna con un'emorragia	5,24b-34	Emorragia
9. Figlia di una donna sirofenicia	7,24-30	Esorcismo
10. Sordomuto della Decapoli	7,31-37	Sordità
11. Cieco di Betsaida	8,22-26	Cecità
12. Ragazzo che i discepoli non poterono guarire	9,14-29	Esorcismo
13. Cieco Bartimeo	10,46-52	Cecità
B. Altri miracoli		
1. Calma la tempesta	4,35-41	Acque
2. Sfama i 5000	6,35-44	Cibo
3. Cammina sulle acque	6,45-52	Acque
4. Sfama i 4000	8,1-10	Cibo
5. Maledice l'albero di fico	11,12-14.20-23	Maledizione
II. Racconti generici di guarigioni		
A. Operate da Gesù		
1. Alla porta di Simone al tramonto	1,32-34	Malattie/demoni
2. Folla presso il mare	3,7-12	Malattie
3. Folle a Gennesaret	6,53-56	Malati
B. Operate dai Dodici		
Missione di predicazione in Galilea	6,7-13	Demoni/malati
III. Concise menzioni di guarigioni		
A. Itinerario di predicazione di Gesù in Galilea (sommario)		
	1,39	Esorcismo
B. Nessuna opera potente a Nazareth		
	6,5-6	Pochi malati
C. Lo strano esorcista		
	9,38-39	Esorcismo
D. Segni che accompagneranno la missione (chiusa lunga)		
	16,17 - 18,20	Demoni, malati, lingue nuove, veleno
Caso speciale: Risurrezione di Gesù		
	16,1-8	Morte
(Non un miracolo di Gesù; non un «racconto di miracolo» quanto a forma, ma un'«angelofania».)		

Miracoli e guarigioni

Più di qualunque altro vangelo, Marco pone in risalto i miracoli, le guarigioni e gli esorcismi di Gesù. Delle centinaia di versetti di Marco (678), circa un terzo (198) racconta di miracoli. Circa un quarto del vangelo (18 unità narrative) appartiene al genere letterario del «racconto di miracolo»: un problema, una soluzione e la dimostrazione della guarigione o risoluzione, talvolta con alcune notazioni sulla reazione degli osservatori. Tredici di questi diciotto miracoli specifici di Gesù sono guarigioni, e quattro dei tredici sono esorcismi. Lo schema precedente mostra dove appaiono i miracoli in Marco e li suddivide per tipi, ai fini di una consultazione più semplice e veloce.

Questo prevalere dei miracoli in Marco suscita nei lettori moderni interrogativi come: «Quegli eventi accaddero realmente per effetto di un intervento soprannaturale?», «I demoni esistono realmente?», «Oggi accadono ancora miracoli?». Questi non erano interrogativi, per i lettori originari, e così il testo non vi risponde. L'intervento soprannaturale nelle vicende umane veniva visto come un evento straordinario, ma era una caratteristica comune alle religioni ellenistiche, mentre la demonologia, che attribuiva ai demòni tutta una serie di malattie, era caratteristica del pensiero apocalittico.

Gesù senza dubbio compiva opere straordinarie, come riconoscevano sia i suoi amici sia i suoi nemici. Per comprenderne il significato nel testo l'interprete deve dare per presupposta la visione del mondo del testo, senza curarsi delle problematiche relative alla sua attendibilità. L'interrogativo corretto non è: «Che cosa avvenne realmente?», ma: «Che cosa significò realmente questo avvenimento?». Nel cercare il significato del testo per la vita oggi, l'interprete deve far propria la visione del mondo degli ascoltatori e lettori di quel dato pubblico, ricordando che la visione del mondo contemporanea diverrà probabilmente anch'essa obsoleta e inadeguata. Gli interrogativi circa i miracoli e i demòni, dunque, non possono essere risolti dall'esegesi, ma un dialogo umile e aperto con il testo può servire a informare la discussione teologica e filosofica di questi argomenti.

Tra i credenti, i racconti di miracoli di Marco suscitano interrogativi sul rapporto fede-guarigione. L'assenza di miracoli nella nostra esperienza è dovuta alla nostra mancanza di fede? La fede guarisce? E la fede di chi è essenziale: quella del malato, del guaritore o di una terza parte in causa? C'è speranza per i pazienti che respingono il guaritore? L'attento studio delle guarigioni elencate nella tavola *Miracoli in Marco* potrà essere di valido aiuto per questi e analoghi interrogativi.

La fede è solitamente associata con le guarigioni di Gesù, ma solo

due volte si fa riferimento alla fede dell'infermo (5,34; 10,52). Talvolta è fondamentale la fede degli amici o di un genitore (2,5; 5,3; 9,23-24), talaltra quella del guaritore (11,22-24; 9,23?). Tre volte viene stigmatizzata la mancanza di fede (4,40; 6,5-6; 9,19). E in altri passi in cui non viene esplicitamente menzionata, la fede è sottintesa. La fede, in Marco, non è semplicemente una disposizione interiore; in molti casi è una qualità dimostrata da atti visibili (1,40; 2,4-5; 2,11-12; 3,5; 5,28-34). Alcune storie di miracoli, tuttavia, pur non dicendo nulla della fede, testimoniano l'autorità di Gesù (1,21-28; 5,1-20; 6,35-44; 8,1-10) o dei discepoli (6,7-13).

La fede di chi sia fondamentale sembra dipendere dal tipo di miracolo o di infermità in questione. I miracoli di natura (I, B. nella tavola) dipendono soltanto dalla fede dell'operatore di miracoli. La fede nella possibilità di aiutare il prossimo ricorre in ogni caso di paralisi e cecità. In nessun caso una persona posseduta da demoni (malata di mente?) afferma di aver fede; la guarigione di queste persone dipende sempre o dalla fede di un genitore (7,24-30; 9,14-29) o unicamente dall'autorità di Gesù sui demoni (1,21-28; 5,1-20).

Accostarsi a Marco come Scrittura implica lasciare che il testo sollevi i suoi interrogativi ed esprima le sue concezioni, non sempre imporvi i nostri interrogativi e la nostra concezione del mondo e della storia. I miracoli hanno una funzione teologica, in Marco, e come ciò avvenga è importante per l'interpretazione.

Innanzitutto, la maggior parte delle guarigioni e degli altri miracoli di Gesù accade durante il suo ministero in Galilea, nei capitoli 1 - 8 (vedi tavola). La loro funzione è dimostrare la potenza di Gesù, sollevando il problema della sua identità, a cui il vangelo dà varie risposte.

Secondo, i due racconti di guarigioni dalla cecità operate da Gesù (8,22-26; 10,46-52) delimitano e interpretano la sezione sul discepolato, mentre il racconto sul ragazzo che i discepoli non furono in grado di guarire (9,14-29) mette in evidenza la loro impotenza.

Terzo, il rimanente miracolo (la maledizione del fico, 11,12-14.20-23) enfatizza il punto cruciale della sezione gerosolimitana del vangelo: lo scontro di Gesù con il Tempio e tutto ciò che esso rappresenta.

Infine, l'analisi della redazione ha mostrato che, mentre gli altri sinottici e gli scritti cristiani posteriori nel ri-narrare le storie marciiane su Gesù tendono a esaltare l'elemento miracolistico, l'autore di Marco, con cambiamenti editoriali e aggiunte contrasta l'idea, presente nella tradizione primitiva, che Gesù fosse soltanto un altro operatore di miracoli o un «uomo divino». (cfr. P.J. ACHTEMEIER, *Mark*, capitolo 8, per un approfondimento della funzione e dell'interpretazione dei racconti di miracoli in Marco.)

Una corretta interpretazione del miracolo in Marco inizia dall'ascolto di questi racconti come proclamazioni del Regno di Dio. Subito dopo l'annuncio che «il Regno di Dio è vicino» (1,15), Gesù inizia a insegnare, a esorcizzare i demoni e a guarire i malati. Tutti e tre questi atti sono apparentemente visti come modi di predicare il Regno di Dio. Le opere miracolose di Gesù manifestano la presenza e la sovranità misericordiosa e potente di Dio, proclamandone in tal modo il regno.

Questo regno è accessibile solo a quanti si ravvedono e credono al messaggio che lo concerne: da qui la grande enfasi sulla fede nei racconti di miracoli. Il Regno di Dio è misericordioso: da qui l'enfasi sulla misericordia in molti di essi. Ma il messaggio centrale del vangelo riguarda un regno in cui il volere del re è sovrano e decisivo: da qui la libertà di Dio sia di operare in assenza di fede sia di rispondere negativamente a richieste che a noi possono parere legittime. Il Regno di Dio include l'ordine naturale e vuole pienezza in quell'ordine: da qui l'opposizione di Gesù alle infermità e la validità del nostro ricorso alla scienza medica.

Ma i miracoli in Marco sono testimonianza di un regno che trascende l'ordine naturale. Marco ci invita a ravvederci, a credere all'evangelo e a seguire Gesù. Nella misura in cui rispondiamo a quell'invito, noi viviamo nel Regno di Dio e possiamo aspettarci di sperimentare l'intervento di una forza che trascende le nostre forze. Questa forza non è mai però semplicemente al servizio dei nostri desideri; il Getsemani e la croce testimoniano quale sia il prezzo della sottomissione al dominio e volere di Dio. Il potere salvifico di Dio non è limitato agli orizzonti delle nostre aspettative; Gesù venne risuscitato da Dio malgrado le aspettative dei suoi discepoli, e il Signore risorto li precederà e li incontrerà malgrado la loro fuga e le loro paure.

Le opere potenti di Gesù non offrono un metodo per manipolare la provvidenza: invitano i discepoli d'ogni tempo e paese ad attendersi l'imprevedibile.

Predicazione e insegnamento

Dal momento che molti dei lettori di questo commentario saranno probabilmente predicatori o docenti, o entrambe le cose, all'interno della chiesa, potrà essere utile considerare quale rapporto intercorra in Marco tra insegnamento e predicazione.

In Marco la predicazione sembra sempre riferirsi all'annuncio della buona novella, solitamente allo scopo di suscitare negli ascoltatori un impegno a favore della fede. Giovanni Battista predica il ravvedimen-

to per il perdono dei peccati (1,4.5). Gesù si reca in Galilea predicando il vangelo di Dio (1,14-15), e la sua predicazione è associata con la cacciata di demoni (1,38-39). I Dodici predicano durante il ministero terreno di Gesù (3,14; 6,12), e dopo la sua risurrezione i discepoli devono predicare il vangelo fra tutte le genti, in tutto il mondo (13,10; 14,9; cfr. anche 16,15.20). Tre persone guarite «predicano» (*kēryssō*, proclamano) nel senso di annunciare buone notizie, senza riferimento a una risposta di fede: il lebbroso (1,45), l'indemoniato geraseno (5,20) e il sordomuto della Decapoli (7,36).

I quattordici usi di «predicare» nei testi di cui sopra, con «annunciare la parola» in 2,2 (che potrebbe anch'esso essere inteso come insegnamento, cfr. 4,33 e 8,32) esauriscono gli esempi di questo concetto in Marco. Altre parole della stessa famiglia (messaggero, *kēryx*; predicazione, *kērygma*) e il verbo correlato «evangelizzare» non appaiono affatto in Marco, né Marco dice più, dopo 1,39, che Gesù «predicasse».

Per contro, Marco usa diciassette volte «insegnare», si riferisce a Gesù dodici volte definendolo «maestro» e altre quattro definendolo «rabi», parla sei volte dell'«insegnamento» e presenta Gesù come il Maestro per eccellenza.

Forme lessicali correlate al termine «insegnamento» compaiono con particolare frequenza nella scena della sinagoga di Capernaum (associata a una guarigione, 1,21-28), nel discorso in forma di parabola sul Regno di Dio (4,1-34), negli annunci della passione (8,31; 9,31; 10,32), e nelle controversie nel Tempio (11,15-19; 11,27 - 12,44). L'analisi di questi e altri passi suggeriscono che «insegnare» in Marco includa perlomeno i seguenti valori semantici:

1. Suscitare con parole o azioni pensieri che conducano a una nuova o più profonda comprensione (p. es., 4,1-9.13.21-25.33-34; 11,15-19).
2. Impartire un insegnamento autorevole in una data situazione, spesso interpretando la Scrittura (p. es., 1,22; 11,17-18; 12,14.18.32; e 8,31; 9,31; 10,23-24, in cui l'insegnamento è profezia autorevole senza riferimento alla Scrittura).
3. Indurre un gruppo di seguaci («discepoli» o «allievi») a contrarre un impegno nei confronti di un movimento religioso o «insegnamento» (p. es., 1,27; 4,9.23).

In Marco, come in tutto il Nuovo Testamento, la distinzione tra predicazione e insegnamento non è chiarissima. La differenza non risiede solo nel contenuto, perché il Regno di Dio può essere sia predicato sia insegnato; né in colui che parla, perché sia Gesù sia i suoi discepoli talvolta predicano, talaltra insegnano; né negli ascoltatori, perché sia la predicazione sia l'insegnamento sono rivolti alle folle (sebbene in Marco la predicazione non sia mai rivolta ai discepoli riuniti a parte). Le due

attività non possono essere distinte dall'ambientazione, perché sia la predicazione sia l'insegnamento hanno luogo sia nella sinagoga che in luoghi pubblici come la strada, la campagna o le rive del mare; né possono essere distinte dalla forma del messaggio, perché entrambe possono avvenire sia attraverso atti eclatanti (p. es., guarigioni), sia attraverso parole.

E tuttavia vi è una distinzione tra predicazione e insegnamento in Marco. L'insegnamento, per esempio, ricorre a un'assai più ampia varietà di *topoi* letterari della predicazione. La predicazione, d'altro canto, è sempre caratterizzata dall'urgenza, mentre l'insegnamento può esserlo o non esserlo. Forse, la distinzione fondamentale sta nell'intenzionalità di colui che parla o nella funzione del messaggio in rapporto ai suoi ascoltatori. La predicazione è un discorso che intende ottenere dagli ascoltatori un impegno di fede, mentre l'insegnamento intende provocare una riflessione razionale che conduca a una nuova comprensione, a una nuova visione del mondo. Anche questa distinzione non è però del tutto soddisfacente, perché l'insegnamento può anche voler indurre alla decisione o all'azione, come nel caso dell'«Ascoltate!» di Marco 4 o dell'insegnamento impartito in occasione della purificazione del Tempio.

In Marco la predicazione è per un verso la categoria fondamentale. Strutturalmente delimita l'intero vangelo nella sua forma canonica tradizionale, con la predicazione di Giovanni Battista e l'annuncio programmatico di Gesù di 1,14-15 all'inizio, e i due accenni alla predicazione missionaria della chiesa nella chiusa lunga, 16,15.20. Sotto questo profilo, l'insegnamento che pervade tutto il vangelo spiega semplicemente nei dettagli il contenuto del messaggio e serve da veicolo per la sua intenzione ultima di fare degli ascoltatori e dei lettori dei discepoli.

Per altri versi, tuttavia, la categoria fondamentale è l'insegnamento. Mentre la predicazione si limita all'annuncio in situazioni in cui il messaggio è la buona novella del regno, l'insegnamento ha luogo in tutto il vangelo in situazioni e forme assai diverse. Oltre alle sue tipiche funzioni di interpretazione, istruzione e argomentazione che fa appello al ragionamento, l'insegnamento può anche far appello ai sentimenti e alla volontà. Non meno della predicazione, l'insegnamento serve all'obiettivo fondamentale del vangelo: fare degli ascoltatori e dei lettori dei discepoli fedeli.

Queste riflessioni dovrebbero ricordare agli interpreti di Marco che sono anche predicatori che Gesù e i suoi discepoli furono più occupati a insegnare che a predicare; che la predicazione va tenuta a un pubblico generico tanto quanto alle assemblee dei fedeli, se non di più; e che l'insegnamento offre una ricca varietà di modi vividi ed efficaci di co-

municare la buona novella di Dio e le sue implicazioni per il discepolato. I docenti, dal canto loro, dovrebbero ricordare che la loro funzione non si limita alle aule scolastiche, né ai soli credenti, né alle sole parole; che il loro ruolo all'interno della comunità cristiana è una responsabile estensione dell'autorità del Maestro; e che l'insegnamento di Gesù, pur facendo appello al ragionamento, era anche un aperto, talvolta indiretto, ma sempre potente, appello alla volontà.

Del Gesù che incontriamo in Marco un discepolo di molti secoli dopo ha scritto: «Il tuo tocco serba intatto l'antico suo potere, non v'è parola tua che cada a terra senza portare frutto» (Henry Twells, dall'inno *At Even When the Sun Was Set*). Sia l'insegnamento sia la predicazione al loro meglio sono veicoli di quel potere, agenti di quella salvezza.

Scrittura e commentario: la struttura del presente volume

La decisione di accostarsi a Marco in quanto Scrittura porta con sé numerose implicazioni per ciò che il lettore deve aspettarsi di trovare nel presente commentario e per il modo in cui il materiale è stato organizzato.

Argomenti su cui si focalizzerà il commentario e sua struttura

«Scrittura» significa «ciò che sta scritto», e quindi questo commentario si focalizzerà sul testo, non sulla storia che gli è sottesa. Quando le scoperte della ricerca storico-critica sembreranno pertinenti all'interpretazione di Marco come Scrittura della chiesa, verranno riportate. In linea di principio, tuttavia, in questi saggi esegetici le questioni di interesse puramente storico non verranno trattate.

I commenti non presuppongono alcun particolare giudizio sull'identità dell'evangelista, il luogo e l'epoca di redazione o il particolare carattere della comunità a cui il testo si rivolge. Questo commentario, benché si avvalga delle scoperte degli studiosi dell'analisi della redazione, non cerca in primo luogo di scoprire le intenzioni dell'evangelista o di ricostruire la situazione sua e dei suoi lettori. Per questa ragione «Marco» significherà il vangelo, non l'evangelista, salvo che ciò venga detto esplicitamente.

«Scrittura» significa anche uno scritto che è fondamentale e normativo per una comunità religiosa, pertanto questo commentario si focalizzerà sul significato del testo per la vita della chiesa.

Questo approccio a Marco come Scrittura determina la struttura generale del commentario. Nella maggior parte dei casi, un breve testo introduttivo verrà seguito da commenti sul *Testo* (ciò che sta scritto) che richiamano l'attenzione sul significato del passo nel suo contesto e relativamente ai fini che si propone. Una sezione sul *Significato* cercherà quindi di indicare alcuni dei modi in cui il passo può fungere da fonte, risorsa e norma per la vita dei cristiani oggi. Talvolta questa struttura verrà accantonata a favore di un'altra suggerita dallo specifico passo in esame, e la distinzione tra «allora» e «adesso» non verrà rigidamente seguita nel trattare di «testo» e di «significato». L'approccio a Marco come Scrittura, invece, non verrà mai meno.

Riferimenti al lezionario

Questo commentario si focalizza su Marco come Scrittura; cioè sul suo uso nella vita della chiesa. Per questa ragione la quantità di attenzione concessa a un dato passo, la natura dei commenti esplicativi e talvolta la delimitazione delle singole unità narrative sono state influenzate dal lezionario oggi comunemente in uso, con lievi varianti, in cinque diverse confessioni o denominazioni: cattolica romana; episcopale; luterana; presbiteriana, della United Church of Christ, Christian; metodista e della Consultation on Church Union. Le varianti tra queste cinque forme del lezionario sono minori nelle letture dai vangeli che in quelle dall'Antico Testamento o dalle Lettere. Ogni riferimento al «lezionario» nel testo del presente commentario indica che, per quanto riguarda il testo in questione, le cinque forme del lezionario comune coincidono. Quando differiscono, se non altrimenti specificato, il presente commentario si avvarrà della forma presbiteriana del lezionario.

Nel ciclo triennale del lezionario comune, Marco è la fonte delle letture dal vangelo per l'Anno B. Se non altrimenti specificato, pertanto, i riferimenti a specifiche domeniche dell'anno liturgico rimandano alla lettura dal vangelo di quella domenica dell'anno B.

Citazioni bibliche

Per quanto riguarda le citazioni bibliche, i rispettivi riferimenti saranno talvolta scritti per esteso, altre volte resi con le abbreviazioni stan-

dard, con un'eccezione. Quando si parlerà del testo di Marco verrà fornito solo il numero del capitolo e del/i versetto/i, se dal contesto si evince chiaramente che si tratta di Marco. Tutti i capitoli e versetti non altrimenti designati si riferiscono dunque a Marco.

Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni sono tratte dalla Revised Standard Version (RSV)². Altre versioni in lingua inglese verranno citate con le seguenti abbreviazioni:

King James (Authorized) Version	-	AV
Jerusalem Bible	-	JB
New American Bible	-	NAB
New English Bible	-	NEB
New International Version	-	NIV
Today's English Version (The Good News Bible)	-	TEV

² Per l'edizione italiana, cfr. la *Nota bibliografica all'edizione italiana (N.d.T.)*, all'inizio del volume.